MONS. FRANCO GIULIO BRAMBILLA, VESCOVO DI NOVARA

L'ISOLA DEL TESORO

Omelia

11 ottobre 2013

40º di fondazione dell'Abbazia Benedettina «Mater Ecclesiæ»

Su un importante quotidiano nazionale che ha sede nel capoluogo di questa regione, alcuni mesi fa è comparso, nel supplemento del sabato, un lungo articolo dedicato all'esperienza spirituale che qui è cresciuta in questi quarant'anni. Il titolo era: *L'Isola del tesoro*. L'ho tenuto presso di me e ho pensato che potesse essere il tema di questa nostra celebrazione e il filo conduttore della lettura della Parola di Dio. Infatti, ho proposto le due parabole gemelle del tesoro nascosto e della perla preziosa che contengono alcuni elementi simili e alcune piccole variazioni. Esse ci consentono di scoprire quale è stato il tesoro di questi quarant'anni di esperienza spirituale del monastero *Mater Ecclesiae* all'Isola di san Giulio. Diventata appunto l'"isola del tesoro"!. Quarant'anni, per la sacra Scrittura, sono il tempo interminabile della traversata del deserto. Nella Bibbia è la terra che si sogna ancora da lontano e che è annunciata come la terra "dove scorre latte e miele"!

Anzitutto, vi faccio osservare la cornice di queste due parabole gemelle. In entrambi i casi Gesù inizia così: «Il regno dei cieli è simile a…». La storia di ogni giorno presenta situazioni simili; la loro ripetizione e la loro variazione sono istruttive e aprono al significato del Regno. La vita – anche la vostra vita, e pure la vita delle persone che sono qui a festeggiare con voi – presenta situazioni analoghe. La loro ripetizione e la loro variazione sono il luogo dove Gesù ha imparato per trent'anni le grandi figure della sua immaginazione espressa nelle parabole nei tre anni dei suoi ministero. Noi sacerdoti talvolta facciamo esattamente l'inverso: impariamo per cinque anni in seminario e parliamo per cinquant'anni!…

La parola di Gesù parte allora dall'analogia dell'esperienza, per dire quel significato nascosto che come il tesoro e la perla è già contenuto nell'esperienza di ogni giorno, ma che occorre accogliere affidandosi alla parola che viene dalla bocca del Signore. Siccome si tratta di un tesoro e di una perla, attraverso tre verbi vi farò dapprima ascoltare, anzi, meglio vedere – tanto più che siete donne! – 1) le tre facce di questo brillante, di questa perla preziosa per cui merita lasciare

tutto, poi 2) raccoglieremo dalle due piccole parabole gemelle tre piccole variazioni che sono nascoste nel testo le quali contengono pure un buon messaggio.

Le tre facce della perla preziosa e del tesoro nascosto

Le tre facce della perla preziosa – così preziosa non ce l'ha neppure la regina d'Inghilterra – si possono ammirare attraverso i tre verbi: *trovare, vendere, comprare*.

Trovare

Tesoro e perla preziosa sono le immagini tipiche della tradizione sapienziale per dire il valore incomparabile della sapienza e della sua ricerca. E questa è una cosa veramente sorprendente. La vita monastica nasce per sostituire la vita eroica dei martiri – il martirio rosso – e diventa il martirio bianco. Esattamente da 1700 anni, ossia a partire dall'Editto di Milano del 313 (anche se, ovviamente il monachesimo è nato prima di questa data), da quest'epoca il monachesimo si diffonde, dilaga perché, finito il tempo della testimonianza, della *martyria* fino al martirio, si apre il tempo di una testimonianza che nella tradizione benedettina assume proprio i tratti sapienziali. Non ha il tono "profetico" di chi vuol dire un Vangelo contro l'umano, ma il tono sapienziale di chi cala il Vangelo nell'umano e lo ricava dall'umano. La ricerca della sapienza – ecco il verbo *trovare* – suggerisce un modo di vivere, una ricerca che non sia impostata sul *fare*, ma sull'*agire*. Sapete che gli antichi distinguevano tra *facere* e *agere*: il *facere* è il *fare tecnico*, che dispone i mezzi in ordine agli scopi, mentre l'*agere* si riferisce alle *azioni che mirano al bene*. La sapienza, dunque, è la ricerca non del *saper fare*, ma del *saper vivere*. Moneta rara, oggi! Infatti, per il 95% trasmettiamo il *saper fare* della tecnica ed è diventato perla preziosa e tesoro nascosto – da cercare – il *saper vivere*. Un *saper vivere*, nel quale sono in gioco le persone, gli affetti, i beni che ci fanno crescere, maturare, scambiare sentimenti, attenzioni, prossimità. Il rapporto tra *sapienza* e *vita* è una costante della Bibbia.

In questo giorno ci è dunque richiesto – per le sorelle che ricordano i loro quarant'anni di arrivo su quest'isola come sparuto gruppetto sciamato dalle nebbie milanesi e per noi che siamo gli amici, quelli "di casa", legati da affetti – in questo giorno ci è richiesto un esercizio che ponga le seguenti domande: quali sono i beni di cui viviamo? qual è il nostro tesoro di cui viviamo? Infatti, come dice il Vangelo in un altro passo, «là dov'è il tuo tesoro, sarà il tuo cuore».

Vendere tutto

L'accento delle due parabole, però, non cade tanto sulla scoperta del tesoro o sulla ricerca della perla preziosa, ma sulla decisione che prendono i due protagonisti di *vendere tutto* quello che hanno per comprare quello che hanno scoperto e trovato. Nel primo caso – quello del tesoro nascosto – forse si tratta di un bracciante agricolo che ha scoperto per caso un tesoro nel terreno che lavorava; non essendo suo, per entrare in possesso del tesoro, gli occorreva comprare il campo tenendo nascosto il tesoro. Perciò decide di vendere tutti i suoi beni, per non perdere l'"occasione della vita". Nel secondo caso si tratta probabilmente di un ricco mercante di preziosi che, da intenditore, ha adocchiato nel bazar una perla d'incommensurabile valore. Anche lui decide di puntare tutto su quella perla rara che, forse, in tutta la sua vita non aveva mai visto.

Gesù avrà forse sentito narrare questi racconti a Nazareth nelle sere della sua infanzia, ma egli usa il racconto per dire la decisione che bisogna avere per il Regno, per diventare discepoli che lasciano tutto per il Regno. È, dunque, richiesta la decisione di *lasciare tutto* per comperare la cosa più preziosa. La decisione comporta "rischio", perché richiede di *lasciare tutto*; esige "fiuto", senso dell'occasione da non perdere, tempestività per l'affare della vita.

Queste immagini danno il senso che i tempi dell'anno e della vita non sono tutti uguali. Noi abbiamo un'immagine del tempo come di una scansione inesorabile di istanti: è il *tempo cronologico*, un tempo – il dio *Chronos* – che divora i suoi figli! La Bibbia, invece, in particolare nei suoi libri sapienziali, trasmette un'immagine *kairologica* del tempo, ossia del tempo come tempo opportuno, favorevole, che offre l'occasione opportuna, da non perdere. Questo tempo non "scorre" così semplicemente, ma comporta rischio e chiede decisione. Mentre nel tempo *cronologico* ci lasciamo vivere, il tempo *kairologico* dobbiamo viverlo.

Anche a questo proposito vi lascio qualche domanda: qual è il rischio che il Signore ci chiede a partire dal fatto che, guardando indietro questi quarant'anni, siete cresciute in un modo inimmaginabile. Il Signore ci sorprende… Non è vero, Madre, che nemmeno Lei immaginava una irradiazione così grande?… Allora, quale "occasione", quale tempo favorevole sta davanti a noi? Quali sono i nuovi traguardi a cui andiamo incontro? Abbiamo il coraggio della decisione? Il fiuto per l'occasione da non perdere?

Mi piace identificare questa "occasione da non perdere" nella prima lettura che abbiamo ascoltato (*Atti* 2,1-9) e che vi lascio come piccola icona. Tra i preti c'è questa strana abitudine: quando si vuole ricordare la comunità cristiana delle origini, la *Chiesa degli Apostoli*, si ricorda *Atti 4,32*: «La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola»

e dimentichiamo l'altra immagine che è la *prima*, non solo in senso cronologico, ma nel senso che rimane per sempre. Tale icona ci presenta la comunità cristiana – prima di Pentecoste – come un grembo accogliente: non c'è ancora stata l'effusione dello Spirito; i discepoli sono riuniti, insieme con alcune donne e con Maria, la Madre del Signore, e attendono in preghiera lo Spirito, che è Colui che rende gli uomini e le donne spirituali; il che non significa che siano uomini e donne con la testa tra le nuvole… Tutt'altro! Teresa d'Avila, quando "sbloccò" la sua situazione interiore, quando prese la "decisione" radicale, fondò in pochi anni diciassette monasteri e scrisse grandi libri di mistica. C'è una interessante lettura psicanalitica della sua opera che esamina il tradursi in parole e in gesto di questa sua "decisione". Lo ha scritto una grande psicanalista francese (J Kristeva), non certo di parrocchia, intitolando il libro *Thérèse mon amour*. La Fondazione e la Scrittura sono intese come il "racconto vitale" che distende nel tempo la propria conversione. Interessante notare nell'icona della prima comunità cristiana che essa è semplicemente la Chiesa della presenza e della preghiera. Non si dice che faccia "qualcosa": essa è presente e, in attesa dello Spirito, prega.

Infine, vien il terzo verbo: *comprare*. Comprare il campo e acquistare la perla è l'esito della due parabole gemelle. Sorprende l'uso che Gesù fa in parecchie parabole del linguaggio mercantile, monetario e lavorativo: l'amministratore, gli operai della prima e dell'ultima ora, i talenti. Sembra quasi un… brianzolo! Egli pensa all'ingresso nella vita del Regno non come a una facile passeggiata, ma come a un percorso che esige fatica, impegno, e anche furbizia. Recentemente il Papa ha definito così proprio se stesso: «Sono semplice, e anche un po' furbo». Per essere discepoli del Regno, occorre dunque furbizia; occorre pure accettazione del rischio che si prolunga nel tempo, un tempo da vivere con cura e dedizione…

Avete impiegato quaranta lunghi anni per addomesticare quest'Isola di dragoni e renderla casa ospitale centimetro quadrato per centimetro quadrato. Quanta fatica! Noi diciamo di solito che la vita cristiana è dono, ma essa è anche impegno, è un acquisto. Essa esige non solo di rischiare cose, ma, innanzitutto, di *rischiare se stessi*: questo è il suo tesoro nascosto; questa è la sua perla preziosa.

Io credo – e questa è la seconda immagine che vi lascio – che l'ambiente ospitale, quello che diventa magnetico, attrattivo non è così solo perché avete addomestica l'Isola, ma perché… avete addomesticato voi stesse! La seconda lettura lo esprime bene (Col 3,12-17). È una di quelle pagine bibliche di cui il "mio" Cardinal Martini diceva che ci fanno sentire l'atmosfera e il clima della comunità primitiva. La prima lettura ci ha mostrato questa comunità come una presenza orante,

un grembo materno; questa seconda, invece, ci rivela ciò che all'inizio ho chiamato il *saper vivere*, il saper stare con le persone, scambiare sentimenti, attenzioni, comunicando prossimità. Se rileggete questa lettura di seguito e andate in una parrocchia, notate subito che c'è una distanza di anni luce: facciamo, infatti, tante cose, ma perdiamo la cosa essenziale.

Tre variazioni e tre auguri

Alla fine – e sarò velocissimo – nelle due parabole, che pure sono gemelle e sembrano fatte l'una sul calco dell'altra, ci sono alcune variazioni: sono pochissime – tre – ma significative.

La prima riguarda il *trovare/nascondere*. Il tesoro trovato nel campo deve essere *nascosto*, perché altri non possa concorrere con me all'acquisto, alzare il prezzo e "soffiarmelo"! La scaltrezza e la furbizia viene spesso lodata nelle parabole; corrisponde bene al carattere naturale degli abitanti dei Paesi semiti-arabi. Se andate in Palestina e comprate qualcosa al bazar, dovete trattare almeno per mezz'ora. Se pagate subito, nemmeno chi vende è contento! Tale scaltrezza è così importante che talvolta viene lodata anche nella sua valenza negativa, come nel caso dell'amministrato infedele, quella parabola scioccante, in cui si chiede – in positivo – un po' di furbizia ai figli della luce almeno nella stessa misura che usano i figli delle tenebre. Il credente è a contatto quotidiano con la logica del mondo, allora deve essere capace di volgerla verso il bene, deve essere scaltro e furbo nelle cose che riguardano la vita, l'educazione, la crescita. Ecco, allora vi auguro – ed è il primo augurio – che il vostro tesoro non sia tutto squadernato, ma sia tenuto un po' nascosto, in modo che gli altri sentano la forza d'urto, quando si viene qui. L'anno scorso, quando portai la figlia di un mio carissimo amico, mi disse: «Ma io non capisco che cosa stiano lì a fare…». Certo che non devono capire, perché se si capisce troppo non si trasmette l'urto di una vita vissuta così.

La seconda variazione è che solo per la perla, e non per il tesoro nascosto, si dice che è di *grande valore*. Accanto alla tempestività e alla scaltrezza viene dunque lodato il "fiuto" del mercante che riconosce la perla di grande valore e vende tutte le cianfrusaglie che ha nel suo negozio per comprarla. Fiuto e tempestività, la capacità di discernere tempi, momenti e modi di intervenire esigono una *lunga esperienza*, un'abilità, una dedizione che affiora nel momento opportuno. È come cucinare. Ci vuole tanta abilità per fare certi intingoli, come sapeva fare la mia mamma… Non vengono alla prima volta, e soprattutto non vengono senza dedicarci molto tempo.

Come diceva un mio amico cuoco: non si può mettere il sugo sul fornello a un quarto a mezzogiorno e toglierlo alle undici e mezzo. Come volete che sia buono quel sugo!

E qui le sorelle ci trasmettono il senso del tempo. Io vi auguro che il ritmo del vostro tempo – secondo la scansione della Liturgia delle Ore, secondo quanto vi insegna la *Regola* – sia questo ritmo pacato e intenso nel quale è difficile entrare. Noi, che siamo tutti sregolati – perché abbiamo sempre troppo da fare – non avvertiamo che la vita ha un suo ritmo e che questa sola è la vita che dona la pace, trasmette la serenità.

E l'ultima variante riguarda proprio un aspetto singolare del vivere. Solo nella prima parabola si dice che l'uomo va *pieno di gioia*. Tuttavia tale variante, benché compaia solo nella prima parabola, descrive bene l'atmosfera di entrambe. La pienezza di gioia rappresenta bene il clima di questi due gioielli della Parola di Gesù: la *gioia di perdere per ritrovare*, la *gioia di puntare sulle realtà che valgono*, *la gioia di cercare sempre il "tesoro"*, perché là dov'è il tesoro c'è il tuo cuore, il tuo volto, la tua figura di uomo e di donna, la tua immagine di comunità.

Ci sono molte persone "felici", ma poche che sono "nella gioia". La diversità è questa: la felicità è quella del sabato sera, dello "sballo", del momento in cui si va in "over"; la gioia, invece, è un tratto di fondo del volto, dell'animo, dell'affetto, del gesto, delle relazioni.

Tra quarant'anni io non ci sarà più, e non ci sarà neppure monsignor Bettazzi, che tra poco compirà novant'anni, ultimo vescovo italiano che ha vissuto il Concilio, qui oggi in carne ed ossa. Ecco, tra quarant'anni certo non ci saremo più, ma vi auguro, vi auguriamo che tra quarant'anni vi sia la stessa, incommensurabile, soffusa gioia che vi ha accompagnato finora. Con questa affetto il vostro Vescovo vi abbraccia una per una!

+ Franco Giulio